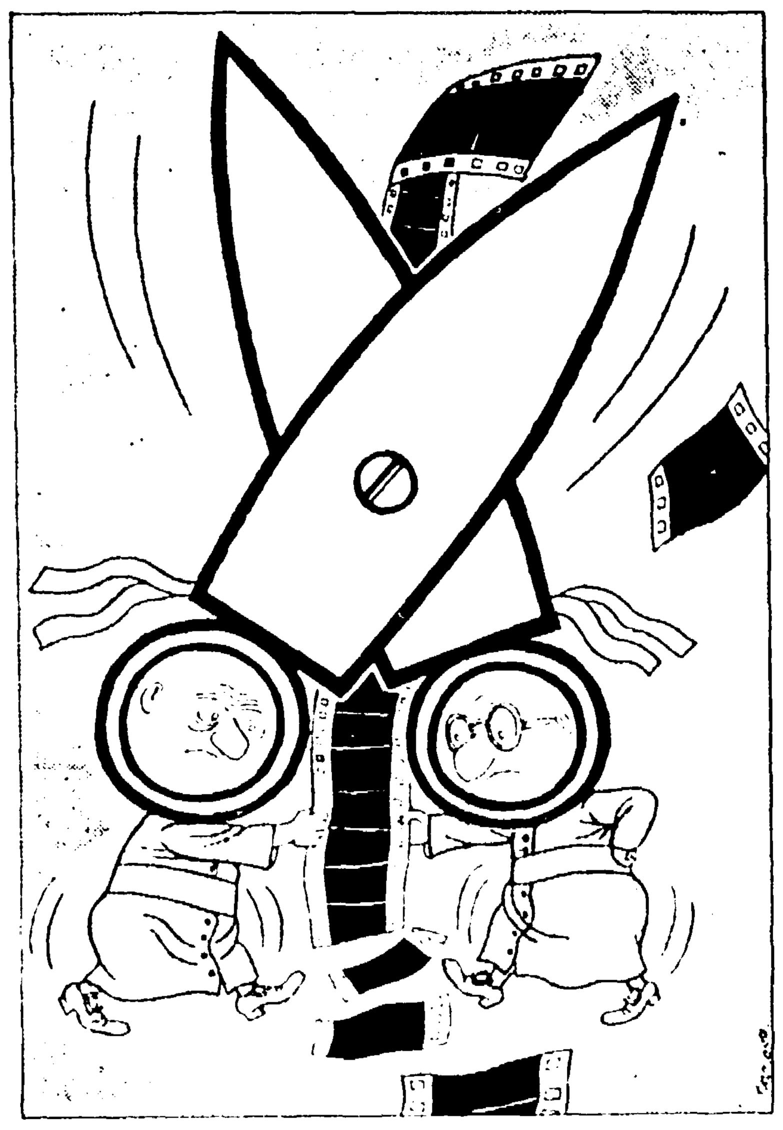
La Conferenza episcopale si è occupata di cinema



(disegno di Canova)

Il nostro inviato nella Mongolia popolare

Un colcos nato nel deserto ha fatto fermare i nomadi

Trenta sotto zero - Nel 1930 due famiglie di pastori: oggi Zamt conta 2500 abitanti
Dalle "yurte,, alle case in muratura, alle scuole, all'ospedale, ai teatri - L'aiuto sovietico

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALLA MONGOLIA, marzo. — *Miagmar aveva sbagliato baracca. La sede della cooperativa si trovava più avanti. La donna che lo disse, emettendo suoni gutturali, indicò la parte della pianura recinta da una staccionata. Un ragazzetto che aveva ascoltato, fuggì a balzelloni, e dietro a lui altri. Sicché arrivammo preannunciati. Due uomini barcollarono incontro alla macchina pestando la polvere con i grossi esghi-gutal (gli stivali di feltro) e il colbak di lupo che il vento scompigliava. Indossavano lo uster-deel, la tunica invernale di panno foderata di lupo dalle lunghe maniche al posto dei guanti. Erano il vice presidente Cioruil-Suren e il segretario del partito. Tendemmo la mano che strinsero inchinandosi con un gesto ampio e solenne.*

Era una strana pianura, quella in cui ci trovavamo. Rasa dal gelo come una faccia ascetica, d'un colore ocra-spento, con pietre qua e là, quali nere e quali invece simili ad argento-netto. Due catene di monti l'abbracciavano, gli Ike-Susei da est a sud, e i Ruci da sud a ovest. In mezzo alla pianura pullulavano amore protuberanze a guisa di tumuli, una sorta di collinette, o doline, indorate dal giallo delle secche erbe con le nevi sotto. Faceva un freddo polare. Anche a causa del vento che soffiava dall'ovest, ci tagliava la faccia e il respiro. Dovevamo essere sui trenta sottozero: il sole c'era solo per bellezza.

Dunque non mi feci ripetere l'invito a entrare nella casa dalle cupole nere con fregi colorati ornamentali, pure in legno, attorno all'ingresso. Dentro, il solito caldo pesante delle stufe cilindriche, e i soliti cristalli ermeticamente tamponati con strisce di carta-gommata. Donne e ragazze in terleg sotto il deel stibbato, erano rimaste a fissarci piuttosto timide e impacciate. Tesi loro la mano: rimasero a guardarla come si trattasse d'un regalo inatteso. Poi una la strinse e allora tutte quante si fecero a ripetere l'atto ridendo a capo chino. Gruedin Ademaro che mi fece gli onori, Dondor spiegò a lui qualcosa che lui tenne per sé con un sorriso di sufficienza. Ci spogliammo e poi sedemmo con un sospiro, come fossimo arrivati a casa. Io pensavo già al kumys (il latte di cavalla fermentato), simbolo della ospitalità mongola, e al sutei-tsai (il latte col tè). Adocchiai la bottiglia della beshogia (la vodka mongola) e allungai presto il braccio. Ma Ademaro mi diede del piede di sotto il tavolo: dovevo aspettare. C'erano anche caramelle e gelatina di frutta verso cui allungai due dita. Altre donne entrarono con i dombi fumanti, ossia i caratteristici recipienti per il tè, il latte e il kumys. Poi giunsero alcuni notabili.

La fondazione di Zamt

Qui, a Zamt, prima della Rivoluzione non c'era niente. Ossia, c'era soltanto il deserto. Un giorno del 1930 due famiglie di buriatti-nomadi fermarono i carriaggi lungo la sponda sinistra del Ruci-Kuku, tolsero le yurte e le montarono sul verde. Il luogo era bello. Avevano degli attrezzi e si misero a arare: la terra era buona, era sottile e nera, la pastura gremiva a perdita d'occhio: attaccarono le bestie e presero ad arare. Passò una stagione, e altre famiglie-nomadi fermarono sulla sponda del Ruci-Kuku: avevano attrezzi e presero ad arare dalla parte opposta. Da quattro le yurte divennero otto, poi dieci. Poi altra gente scollinò dalle zone vicine: videro la terra che rendeva e si fabbricarono aratri e attrezzi. La pianura era ampia e la terra di chi la lavorava. Quindi non c'era bisogno né di picchetti né di confini, ma soltanto di braccia e di seme.

Un giorno del 1938 i sette capifamiglia si riunirono nella yurta dell'anziano Ulzii e si dissero se non avrebbero fatto bene a lavorare insieme e a rivolgersi al governo per ottenere un aiuto. Il governo rispose: «Riunitevi in cooperativa e vi faremo un prestito di duemila tugrik». Nacque così l'Unione agricola di Zamt dai sette capifamiglia. Il vecchio Ulzii offrì la sua yurta che venne trasformata in direzione e amministrazione. Con i duemila tugrik (circa 200 mila lire) acquistarono 500 pecore, 7 mucche e alcuni attrezzi agricoli.

Oggi, dei sette fondatori vive soltanto Zarit, pensionato del colcos con i suoi 70 anni. E' lui che ricorda i duri tempi lontani, duri ma belli in quel deserto dove le yurte a poco a poco si trasformarono in case, piccole, chiare, tutte con le loro stesse mani. Altre famiglie accorsero dall'altipiano e dalle vallate e i giovani in modo particolare aderirono al colcos; tanto che nel 1939 erano già 38. Di legno o di muro, le case pullularono attorno alla vecchia yurta di Ulzii, divennero villaggio e poi paese. Nel 1959 tutto il paese entrò a far parte dell'Unione agricola di Zamt: nel '60 essa contava 611 famiglie, pari a 1852 persone sulle 2003 del villaggio.

Due nomadi ritratti nei pressi di Zamt

Nomadi e socialismo

Oggi, compresi gli operai addetti ai vari lavori, la popolazione di Zamt è di 2500 abitanti. Il villaggio ha un ospedale, un teatro, due cinema, vari circoli ricreativi, campo sportivo, due biblioteche, tutte le scuole elementari e quelle medie, le piste si sono trasformate in strade, le yurte in case e gli aratri in macchine agricole. La branca fondamentale dell'economia è l'allevamento del bestiame. Le 500 pecore del tempo di Ulzii di Zamt sono diventate 20.000, le sette vacche 2.770, i cavalli 2.860, le capre 2.440, i cammelli 247, i maiali 33. Hanno anche polli, conigli, tacchini, ecc.

I pastori partono col gregge alla levata del sole e soltanto a sotto di sole fanno ritorno. Zamt è uno dei pochi villaggi che possiede le stalle. In generale il bestiame in Mongolia vive all'aperto anche a 40 e alle volte 50 gradi sottozero. Non tutte le stalle sono coperte, però. Spesso si tratta di semplici recinti di pali di legno con posti di guardia contro le incursioni dei lupi. I pastori sono divisi in cinque squadre (o brigate), squadre che vanno da 70 a 236 pastori. Esse si spostano in media quattro volte all'anno, a seconda delle stagioni e dei luoghi, portandosi dietro la yurta e con essa la famiglia, tranne i bambini e i ragazzi che vengono lasciati rispettivamente nei nidi d'infanzia e nei vari convitti dove possono studiare. Ogni squadra è responsabile del bestiame e degli attrezzi in dotazione, ma chi ne risponde direttamente e personalmente è il caposquadra. Il colcos fornisce anche la yurta alle famiglie che non la possiedono, così come s'impegna ad approvvigionare mediante gli appositi camion-negozi le squadre dislocate nelle zone più isolate, alle volte a centinaia di chilometri dal villaggio. Nel villaggio, dunque, oltre ai bambini, ai dirigenti della cooperativa, ai vecchi (tra cui ben 484 pensionati) e ai contadini, rimangono gli operai addetti alle varie branche di lavoro (boscaioli, autisti, meccanici della stazione-macchine, sarti, calzolai, artigiani, attrezzisti, fabbricanti di yurte, ecc.).

Col socialismo, la millenaria vita nomade dei mongoli tende ormai a trasformarsi a poco a poco in vita stabile con vere case al posto delle yurte e un lavoro sicuro nelle fabbriche che nascono. Anche i pastori, i giovani in modo particolare, hanno cominciato a raccogliere il fieno e a conservarlo per garantire il foraggio al bestiame durante i lunghi terribili mesi invernali. A turno, anche qui a Zamt, prestano volontariamente la loro opera per incrementare quelle intraprese dal colcos nella costruzione di silos e nei lavori di produzione agricola. Già un silos da 100 tonnellate per il granturco è in funzione, ed altri ne sono previsti in base a un piano fissato per giungere presto a mantenere le mandrie in paese. Un giorno, dunque, anche i nomadi si fermeranno, e il socialismo avrà conquistato così la sua prima grande incredibile tappa in Mongolia.

Nel giro che facemmo in paese ebbi modo di visitare sia le yurte che le case. Queste ultime erano piccole abitazioni in muratura, linde e pulite. Una parte sono di proprietà del colcos, costruite dagli operai del colcos, e una parte realizzate con l'aiuto dell'URSS mediante opportuni crediti. Ma ve n'erano anche di private, messe su dagli stessi colcosiani, sia in legno che in muro o miste, ed erano ugualmente belle, fornite d'ogni comodità. Nelle case del colcos gli operai non pagano alcun affitto, mentre invece in quelle tutte costruite dalla cooperativa con prestiti dell'URSS, il fitto non supera mai un decimo della paga percepita dalla Comuna. Oggi c'è anche l'illuminazione alimentata dalla centrale del Comune (sovet), e la radio. La radio è collegata al centro radio del paese anche tutte le squadre degli arati (i pastori possiedono la radio, e presto saranno addirittura forniti di apparecchi trasmittenti per comunicare con la direzione), sia con le altre squadre dislocate nei 15 mila ettari del territorio loro assegnato dallo Stato.

Le paghe vengono annualmente distribuite in base alle giornate lavorative, cioè alle «norme», non più a cottimo. Ogni giornata lavorativa si aggira sui 5 tugrik in moneta, più 756 grammi di carne e 700 di verdura. In media i lavoratori di questo colcos vengono a percepire 1000 giornate lavorative, ossia 500 tugrik al mese. Senza contare i 15 capi di bestiame pro capite, gli attrezzi, le macchine e i frutti della terra.

SILVIO MICHELI

La posta in elicottero

Fuori, dalla finestra, notai un gran polverone con bellii d'argento e un rumore inusitato. Che succedeva? Corsi a vedere: si trattava dell'elicottero della posta, come spiegò Cioruil-Suren. Presto anche loro avrebbero avuto un elicottero per rintracciare i capi di bestiame mancanti all'appello. Avevano intanto le donne con vassoi dei dolci a ba e di aaruul o aarts o boslag, ossia di ricotta fatta dal latte acido o dal formaggio, o dall'yogurt, una specie di grandi molto secchi che solo a contatto della saliva si sgretolano con un sapore acre. Ma vi

Due antologie "vociane,,

Da «Lacerba» al fascismo

La concomitanza di pubblicazioni (antologie, saggi critici, epistolari) sul momento «vociano» della cultura italiana, sul movimento letterario e ideologico delle riviste fiorentine del primo Novecento e sui suoi protagonisti, non potrebbe cadere più a proposito che ora. Da poco, presso Einaudi, sono usciti i volumi antologici del *Leonardo Hermes, Il Regno*, e de *La voce* (1908-1914), suscitando un vastissimo interesse critico; ancor più di recente è venuta la *Vita con Giovanni Amendola* (ed. Parenti) di Eva Kühn che, attraverso le lettere di molte delle figure dominanti del movimento, ha consentito una maggiore puntualizzazione del periodo e dei dibattiti che lo contrassegnarono. Ora è la volta di altre due, non meno preziose, pubblicazioni: l'uscita, nella collana einaudiana, dell'antologia di *Lacerba* e *La Voce* (1914-1916), a cura — egregia — di Gianni Scalia (il volume è di 645 pagine, e costa 4.000 lire), e il libro che Giuseppe Prezzolini ha messo insieme, attraverso l'edizione commentata di lettere e messaggi a lui diretti durante *Il tempo della Voce* e che Longanesi e Vallecchi hanno stampato *in un volume* molto illustrato, di 730 pagine, a 3.000 lire.

◆

C'è, indubbiamente, qualcosa di occasionale in tale concentrarsi di memorialistica e di documentazione intorno a un momento simile, ma proprio per questo c'è da ringraziare la felice concomitanza, dal momento che più si scopre l'essenza e la ampiezza del movimento vociano, nelle sue varie filiazioni legittime ed illegittime, nei suoi rami laterali, e in quelli secchi, e in quelli trapiantati, più si coglie il rapporto strettissimo che intercorre tra esso e la crisi della società italiana scoppiata attorno alla prima guerra mondiale; un rapporto che diventa addirittura di paternità diretta tra *Lacerba* e il «nazionalfascismo»: paternità di idee, di umori, di stile, di sottofondo culturale. E nulla più della lettura di certe pagine di Papini, di Prezzolini, di Marinetti potrebbe essere illuminante, per i giovani, nel vedere donde arrivano i miti più aggressivi, sanguinosi, e insieme intellettualistici del fascismo. E ce n'è bisogno, come si sa.

Una piccolissima antologia dell'antologia di *Lacerba* basterà ad un'indicazione sommaria. Siamo nel 1913. Papini e Soffici fondano, come «frazione» della *Voce* prezzoliniana e insieme come organo che risolva nella «totalità della letteratura» il rapporto tra cultura e letteratura, il nuovo settimanale. E subito si sente di che letteratura si tratti e che succhi essa abbia: *«Tutto è nulla, nel mondo, tranne il genio. Le nazioni vadano in sfacelo, crepino di dolore i popoli se ciò è necessario perché un uomo creatore viva e vinca»*.

Solo una posa da superuomini? Sentite, intanto, di quale gusto teppistico e stercorario si nutra in Papini, nel suo «Discorso di Roma», sempre del 1913: *«Io sono un teppista, e arcivero! M'è sempre piaciuto rompere le finestre e i coglioni altrui e vi sono in Italia dei crani illustri che mostrano ancora le bozze livide delle mie sassate. Non c'è, nel nostro paese di parvenus, abbastanza teppismo intellettuale... Le riviste non bastano, ci vogliono le pedate»*.

◆

Cinquant'anni dopo non faticate a commentare: fascista. Allora, proprio nel 1913, è questo intreccio di avanguardismo ribellistico, di antipositivismo e insieme anticrocianesimo con la prosa becera, con la mania dell'invettiva sconcia, con la posa barbarica delle parole in libertà che ancora non ha mostrato la sua più vera natura, la sua vocazione più profonda. Resta ancora mascherata la sua componente ideologico-politica reazionaria nel «tutto per la letteratura», nel «tutto all'artista», nella generica rivolta contro il passato, nel «freghiamoci della politica», nel preteso spirito antiborghese.

La lettura di *Lacerba* diventa preziosa — e Gianni Scalia lo sottolinea con grande acume e un persino troppo fitto corredo di richiami nella sua bella introduzione — quando col 1914 e il 1915 si illumina questo passaggio e questi stessi miti «letterari» si saturano in una vera e propria campagna che ha a suo fulcro l'esaltazione della guerra, del sangue, e a sua piattaforma di azione il nazionalismo interventistico.

Papini, di cui *Lacerba* è fedelissima espressione, rimane, come sempre, il più chiaro. L'inserirsi del futurismo e dei futuristi nel settimanale è già da lui risolto in chiave nazionalistica (*«son futurista perché futurismo significa un'Italia più grande»*) e in funzione anticulturale (*«son futurista perché so che la troppa cultura ossifica il cervello»*): due radici fascistiche che si accomunano nel «Manifesto politico futurista» all'altra, l'antisocialismo (il programma socialista è definito *«quietismo ventraiolo»* e *«vigliaccheria rossa»*). Ma non è ancora l'approdo. L'approdo si raggiunge collo scoppio della prima guerra mondiale, quando Papini prorompe nell'urlo «Amiamo la guerra!». Eccolo, l'urlo: *«Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura... Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero, dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella innaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto... Siamo troppi. La guerra è un'operazione malthusiana... Chi odia le umanità si trova in questi tempi nel suo centro di felicità... Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai fin che dura»*.

Qui già siamo (1914!) non solo alle radici del «nazionalfascismo», ma addirittura del «nazifascismo». E *Lacerba* diventa banditrice dell'intervento, la sua crudele e minacciosa confusione di letteratura ed azione, di avanguardia letteraria e reazione politica ha ormai dato i suoi frutti. Come scrive giustamente lo Scalia, «la *gioventù* che aveva dato consistenza ai miti della violenza, dell'audacia, fa di una *letteraria barbarie* una barbarie politica *tout court* e prepara la più grave crisi del dopoguerra, che conduce alla vergogna della tirannia, e per pochi, alla sempre più difficile opposizione».

Tra quei pochi non c'era certo Prezzolini, il direttore della prima *Voce* (1908-1914). L'epistolario a lui diretto, documenta, sì, di quel tempo, tutto l'affannoso mescolarsi di motivi eterogenei e di figure contrastanti intorno alla sua capacità di «mediatore» e anche di suscitatore d'energie intellettuali; ma, al tempo stesso, già fa intravedere contro luce una posizione che è di sostanziale appoggio a tutte le avventure più irrazionalistiche e antidemocratiche, e che si rivelerà clamorosamente nel suo successivo «filofascismo», vera copertura del passaggio al fascismo di tanta «intellighenzia» vociana. Quarantadue anni fa, sull'*Ordine Nuovo*, Togliatti già coglieva in uno scetticismo amaro a fondo reazionario il tratto più tipico di Prezzolini: lo stesso scetticismo che farà di Prezzolini il banditore della congrega degli «Apoti» (quelli che non la bevono) nel 1922, il teorizzatore dell'indifferenza degli intellettuali di fronte al conflitto tra fascismo e antifascismo, e poi il sostenitore e l'apologeta del Regime in America.

◆

Qui, dalle colonne della seconda *Voce*, diretta da De Robertis (1914-1916), Prezzolini si era riservato un angolino suo, di colloquio coi lettori e — guarda un po' — tra le prime cose che scriveva, c'era la nuova parola d'ordine (novembre 1914) che dava agli amici, e che suonava così: *«Con Mussolini. Ora c'è il "Popolo d'Italia" e io sono a Roma per aiutare Mussolini. Sapete che è un uomo?»*. Un'affinità elettiva che non si smentirà nel passato.

Altro tono, altro contenuto, nella battaglia letteraria del nuovo direttore de *La Voce*, in quel momento, De Robertis. La rivista diventava negatrice di *Lacerba*, del suo estetismo attivistico, della sua *Vernesse* bellicista, tutta impegnata com'era a ricercare proprio e, umilmente, nella letteratura un rifugio dalla tempesta, una salvezza dalla barbarie. E lo Scalia ha pagine assai convincenti sul tema di questa distinzione, di cui coglie anche l'aspetto drammatico, l'epilogo amaro.

Senonché, anche qui ci ritroviamo di fronte a uno sviluppo bloccato. E i limiti dell'opposizione derobertisiana stanno proprio in una impossibilità di proseguire un esercizio letterario disinteressato, quando le forze scatenate dallo stesso movimento vociano hanno una risultante pratica: quella del fascismo. Ad esso non si opporranno efficacemente se non (anche tra i vociani) quanti sono passati a un impegno democratico militante, di tipo politico e culturale.

PAOLO SPRIANO

Moda spaziale

[illegible] — Un gruppo di studentesse del locale Istituto d'arte hanno presentato modelli di fantascienza validi, secondo loro, fino al 1982. Nell'ordine da sinistra a destra: **un abito «stile volante», una cappa spaziale, un mantello «stile pallone» ed infine un costume da viaggio interplanetario** (Telefoto)

Dibattiti sui libri di Stuparich e Petronio

Domani venerdì, alle ore 18, alla Libreria Einaudi di Roma, si terrà un dibattito sul nuovo libro dello scrittore triestino Giani Stuparich *Il ritorno del padre*, edito dallo stesso Einaudi, e che raccoglie, a cura di Quarantotti Gambini, i più bei racconti a un cinquantennio; al dibattito parteciperanno Alberto Spaini, Alfredo Todisco, Claudio Varese e Livio Zeno.

Il giorno successivo, sempre a Roma, nella Libreria Feltrinelli di via Campo Marzio, alle ore 18, Umberto Bosco, Carlo Salinari e Alberto Asor Rosa presenteranno il nuovo volume di Giuseppe Petronio su *Parini e l'illuminismo lombardo*, edito da Feltrinelli stesso.

Il dibattito sull'arte
la morale e i cattolici

Arte «pulita» e nuova cultura

Prosegue, con questo intervento di Elio Festa di Napoli, il nostro dibattito sull'arte, la morale e i cattolici.

Caro direttore,

l'occasione offerta da Paolo Spriano con i suoi recenti articoli sulla concezione clericale dell'arte ha felicemente dato l'avvio ad un dibattito che, a quanto risulta dai successivi interventi, tende ad ampliare i limiti di una iniziale polemica contro discutibili moralisti e ad affrontare problemi, come quello del rapporto tra l'arte e la morale, che inducono ad una seria riflessione e ad un sincero sforzo di chiarificazione.

Accetto perciò l'invito ad approfondire la discussione ed espongo qui appresso alcune considerazioni, che mi auguro possano esser ritenute almeno degne di un qualche interesse.

Mi pare che nelle attuali discussioni sulle più rilevanti manifestazioni artistiche contemporanee (e parlo di discussioni di ogni tipo tra compagni di partito o tra amici o semplicemente tra persone che di queste cose hanno la fortuna di potersi interessare) affiori frequentemente un atteggiamento di perplessità nella espressione del giudizio, non sempre e non soltanto dovuto ad insufficienze critiche individuali, ma specialmente ad una generale debolezza o confusione nella lotta culturale, per i modi e i limiti in cui essa è condotta dai gruppi intellettuali progressivi e democratici. Sono perfettamente consapevole del fatto che una delle più gravi difficoltà per una lotta coerente e tenace è costituita attualmente in Italia dalla presenza di una violenta reazione di forze politiche e sociali (non soltanto di ispirazione cattolica, certamente) ad ogni manifestazione d'arte e di pensiero che accenni minimamente, e talvolta involontariamente, a dissipare la spessa cortina del torpido senso comune, che varie generazioni si sono tramandate attraverso i secoli come un immutabile retaggio e che costituisce un bene prezioso, quanto e talvolta più dei mezzi di ordine politico ed economico, per la conservazione di un ordinamento sociale e civile manchevole ed ingiusto.

Ma questa presenza dell'altro elemento, in tutte le sue gradazioni dal «tartufo» al «bacchettone», non deve certo spingerci ad una pura e semplice condizione di protesta e di difesa, che oltre tutto può anche indurci talvolta a sostenere battaglie per la difesa di posizioni che probabilmente non sono le più adeguate alla necessità della nostra lotta generale. Il nostro massimo impegno è attualmente diretto alla salvaguardia del principio della libera espressione artistica (e qui intendo il termine «artistico» nella sua più ampia accezione, ad indicare così opere consacrate dal giudizio estetico acquisito, come prodotti dell'intelligenza e della fantasia la cui contemporaneità impedisce un sicuro accertamento del valore): l'obiettivo è indubbiamente nobilissimo ma non è solo ad esso che può limitarsi la nostra partecipazione al perenne dibattito sulla cultura e sull'arte. I timorosi e i misoneisti sono sempre esistiti, anche quando non esistevano non solo l'*Osservatore Romano*, ma neppure il pensiero cattolico: credo ad esempio che Euripide e Seneca nelle loro società incontrassero difficoltà non minori di certi nostri scrittori o registi cinematografici.

◆

Ma il punto è questo: quale dev'essere il beneficiario di questa lotta per la libertà? Voglio dire, questa nostra lotta culturale come può fondere i due momenti della barricata per la libertà espressiva e della critica per la creazione di una nuova tendenza culturale? A ben considerare, la distinzione è fittizia, in quanto dei due momenti il secondo comprende e supera il primo.

A questo punto mi pare torni quella tale perplessità di cui parlavo all'inizio. Per dirla francamente, noi oggi siamo a questo: ci battiamo tenacemente contro la ridda di censure esistente nel nostro paese ogni volta che un qualsiasi grave episodio di intolleranza ne riveli la presenza, ma non esprimiamo un nostro punto di vista chiaro e netto su quello che vogliamo sia l'arte veramente meritevole dell'impegno di ogni uomo per il quale esser progressivi non significhi semplicemente esser lontano dalla grettezza e dalla falsità clericali.

Eppure esistono tendenze preoccupanti nella letteratura, nel cinema, nelle arti figurative della nostra epoca: tutti ci chiediamo che questa fida(?) che cosa significhi nella narrativa e nella cinematografia attuali la presenza così massiccia e ossessiva di temi erotici e sessuali, di varia gradazione, ma accomunati quasi sempre dall'elemento della morbosità e del compiacimento (e mai che il rapporto tra i due sessi sia rappresentato come fondamentale e nobilitante per l'uomo e per la donna, quale dev'essere e vorremmo che fosse); tutti sentiamo quanto sia greve e in definitiva sterile quest'ondata di angoscia che deriva da tante pagine scritte e da tante immagini di film, con tutte le conseguenti teorizzazioni sul «caos» della nostra giornata e sulla «noia» che caratterizzerebbe il nostro rapporto con la realtà. Ma ci basta che un qualsiasi Trombi pubblico o privato sia contro opere di questo tipo per difenderne la validità? Ci basta che in esse si tratti di borgate suburbane o di contadini lucani per dichiararne l'efficacia rivoluzionaria? Ci basta che l'autore sia una personalità tutt'altro che schiva e parca di esibizioni per non sentire la necessità di dire tutto quello che è nostro dovere dire? Eppure il fermento esiste, un'ansia sincera di un'arte «pulita», come dice Spriano, è diffusa, un dichiarato dissenso tra individui che si occupano di questi problemi, comunisti e non, è piuttosto frequente.

E' giustissimo quanto dice Bartesaghi a conclusione del suo intervento («La cosa peggiore, in queste discussioni, è credere che, avendo a che fare con un avversario, tutto quello che egli dice sia sbagliato, e che sia giusto tutto quello che gli si dica contro»). In verità, noi temiamo spesso di far coincidere, sia pure formalmente, le nostre considerazioni con quelle dei censori (in queste discussioni l'accusa più paventata è quella di «moralista»), e in questo riveliamo quanto ancora siamo condizionati dall'avversario, incapaci di formulare una nostra chiara linea di giudizio senza timore di esser confusi con i falsi difensori di una spesso falsa morale.

◆

Mi si obietterà a questo punto che l'arte non può non «rispecchiare» conflitti e crisi del suo tempo e che, perciò, se la produzione artistica contemporanea è così insistentemente distinta da una intuizione negativa della vita, ciò è dovuto alla progressiva inadeguatezza di ideologie e sentimenti tradizionali di fronte ai sempre più drammatici antagonismi della nostra epoca. L'obiezione è seria, indubbiamente, ed implica considerazioni di ben altra natura che queste, assai modeste, che vado svolgendo.

Tuttavia, sempre circoscrivendo il discorso al rapporto tra contenuto artistico e momento storico-sociale determinato, mi pare che almeno si possa affermare che l'arte non può limitarsi a riflettere sentimenti e idee della sua epoca, ma deve anche suscitarne di nuovi di fronte alla realtà in sviluppo, far progredire gli uomini ad un grado di più profondo sentire e di più complessa razionalità. Se così non fosse, con tutto il rispetto per i valori estetici, non so proprio in che modo ci si potrebbe sottrarre alla tentazione di concludere insieme ai «tecnici», esaltatori della preminenza assoluta della scienza, che l'arte contiene in sé la sua condanna nel mondo moderno appunto per la sua «gratuità».

Certo (Gramsci ha mirabilmente meditato su questo problema) non si tratta di lottare per la nascita di una nuova arte: «Lottare per una nuova arte significherebbe lottare per creare nuovi artisti individuali, ciò che è assurdo, poiché non si possono creare artificiosamente gli artisti. Si deve parlare di lotta per una nuova cultura, cioè per una nuova vita morale, che non può non essere legata a una nuova intuizione della vita, fino a che essa diventi un nuovo modo di sentire e di vedere la realtà, e quindi mondo intimamente connaturato con gli "artisti possibili" e con le "opere d'arte possibili"».

E' questa necessità di una lotta «per una nuova vita morale» che mi pare meriti il nostro massimo impegno: un impegno fatto specialmente di «fervore appassionato», che in un periodo di lotte culturali come quello attuale ci porti alla manifestazione coerente e decisa di saldi convincimenti.

La lotta contro le censure è giusta e sacrosanta, perché nulla vi è di più assurdo e controproducente di un divieto (di tutti i divieti: anche di quello di pubblicare *Il dottor Zivago* in Unione Sovietica, dico io), ma accanto ad essa occorre suscitare un clima di entusiasmo vivo e sincero per i problemi dell'arte, attraverso la nostra stampa (ancora una volta voglio ringraziare Paolo Spriano), conferenze, dibattiti, cercando di superare l'accademismo e il personalismo dei grandi «specialisti» e provocando la discussione soprattutto tra i giovani, che a questi problemi sono assai più interessati di quanto si possa credere. Gli esempi migliori di una tale democrazia culturale mi pare ci siano offerti dagli appassionati dibattiti nei circoli e sulla stampa dell'Unione Sovietica, secondo la testimonianza di Augusto Livi nella sua *Inchiesta sulla gioventù sovietica*.

Né penso che sia il caso di tacitarci la coscienza, rinviando ancora tutto a quando anche noi avremo creato una società socialista.

ELIO FESTA